

WHITEWATER-GATE. Delude l'arringa di Clinton, lui cambia avvocato

La sfida in ballo dall'Arkansas alla Casa Bianca

GIANLUIGI MELEGA

POICHÉ L'AFFARE Whitewater continuerà a crescere nei prossimi giorni, con conseguenze per ora imprevedibili sulla presidenza Clinton, ecco una piccola strumentazione di bordo per orientarsi tra le notizie in arrivo. I fatti in pillole. Whitewater è il nome di un fiume dell'Arkansas lungo le rive del quale avrebbe dovuto sorgere un complesso di villette per vacanze in cui avevano investito anche Hillary e Bill Clinton (anno '79). L'iniziativa fallì, i Clinton ci persero 68.900 dollari. Promotore era un loro amico, Jim McDougal, un banchiere locale. L'anno dopo anche la banca, parte dei fondi della quale erano stati illegalmente utilizzati per l'operazione, fallì. Nel fallimento furono travolti anche fondi pubblici. Jim McDougal scelse per difendersi, come avvocato, la moglie di Clinton, a cui pagò la relativa parcella. E contemporaneamente si offrì di cancellare un debito di 50.000 dollari, contratto da Clinton per la campagna elettorale per diventare governatore dell'Arkansas. Formalmente tutto sembra essere in regola. Nei fatti c'è un intreccio maledorante tra soldi pubblici e attività politico-professionale dei Clinton. A questi fatti risalenti a quando Clinton non era presidente, sono da aggiungere gravi avvenimenti recenti, come l'apparente suicidio di un amico-consigliere dei Clinton e la riluttanza con cui i Clinton e i loro avvocati hanno messo a disposizione degli inquirenti i documenti in loro mani.

Il senso politico. Il Congresso è da tempo memorabile a maggioranza democratica. Come tale è sempre stato particolarmente severo contro i presidenti repubblicani che si sono succeduti nel dopoguerra. Oggi la minoranza repubblicana sente di poter usare lo stesso trattamento a un presidente democratico.

UNA FORMA di invidia antifemminile. Bill e Hillary Clinton vengono da uno Stato economicamente povero, poco chic. L'Arkansas potrebbe essere un po' come il Molise in Italia. Ma, contrariamente a quel che comunemente si pensa, sono entrambi di alto calibro intellettuale. Hillary, come avvocato, è arrivata a guadagnare cifre molto alte, molto più alte di quelle del marito, un indice di successo professionale che negli Stati Uniti è guardato con molto rispetto. Durante la campagna elettorale presidenziale e dopo la vittoria Hillary è stata ritenuta la prima e più forte consigliera del marito. E lei che sta guidando una delle più importanti iniziative politiche del presidente, la riforma sanitaria. Si è attirata molte critiche per la sua invadenza. Nell'affare Whitewater le eventuali responsabilità maggiori sono sue. Per questo sta montando contro di lei anche una forma di invidia antifemminile, sia da parte dei maschi del Congresso sia da parte delle donne che non hanno avuto un successo paragonabile al suo. La maggiore difficoltà. Per il presidente, proprio perché Hillary è sua moglie. Mentre, per esempio, Reagan e Bush hanno trovato un capro espiatorio in Oliver North, Clinton non può licenziare sua moglie o prendere le distanze da lei. Quindi, l'affare andrà avanti all'infinito, venendo ingigantito non tanto dalle responsabilità iniziali che si scopriranno, ma dai successivi tentativi fatti per insabbiarlo. Diventerà una nuvola di accuse, difese, personaggi, assolutamente incomprensibile (soprattutto in Europa), fino a quando non si avranno decisioni traumatiche, come potrebbe essere la rinuncia di Hillary a qualsiasi attività alla Casa Bianca.

La lezione mai imparata. Che quando qualcuno comincia a scoprirsi uno scheletro nell'armadio, se sei presidente degli Stati Uniti devi subito spalancare le ante.



Bill Clinton, sullo sfondo, si appresta a salire i gradini della Casa Bianca



Doug Mills/Asp

«Cospirazione paranoica» La first lady fulmina i suoi avversari

Parla Hillary: «Complotto paranoico per colpire mio marito». Ma alla coppia presidenziale da ultimo non ne va bene una. Vanno a teatro e scoppia la rivolta di coloro che sono costretti a cedere loro il posto, al grido di: «Non siamo una monarchia!». Il presidente Clinton cerca di mostrare massima franchezza ma anche ciò finisce con il ritorcersi contro. Un avvocato di 76 anni, Lyod Cutler, che aveva lavorato con l'ex presidente Carter, designato successore del gaffeur Nussbaum.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Whitewater non è uno scandalo. Per i Clinton è piuttosto una maledizione. Come se uno jellatore avesse gettato il maledetto occhio sulla coppia che viveva felice e contenta alla Casa Bianca. Parla finalmente anche Hillary, ma finisce con lo strafare accusando gli avversari politici di aver montato «il più sfrenato complotto paranoico» per colpire il marito. Bill il giorno prima aveva cercato di essere alla mano, sdrammatizzare le cose, dar pubblica prova di franchezza raccontando come e quando era venuto a sapere per la prima volta che c'era un'indagine sul fallimento bancario dei loro ex soci nell'immobiliare Whitewater solo lo scorso ottobre. Ma mal gliene incoglie, perché la stampa la prende invece come una «confessione» e si butta sulla rivelazione per contestargli di essere stato impropriamente informato del procedimento prima che la cosa divenisse di

pubblico dominio. Per dimenticare il Whitewater e distrarsi un attimo dal ciclone che li sta stritolando, Bill e Hillary decidono di andare a teatro con la figlia Chelsea, a vedere «Grease». Ma si trovano a fronteggiare la rivolta di un gruppo di spettatori cui era stato chiesto di spostarsi per consentire al presidente e al suo seguito di sedere nella stessa fila. «Questa non è una monarchia assoluta», grida uno di loro, malgrado la direzione del National Theatre gli avesse offerto un posto migliore di quello che aveva acquistato. Quando si è scalognati non te ne va bene una. La prova generale

c'era stata all'inizio della presidenza, con quel po' po' di baccano suscitato dalla spuntatura di capelli sull'Air Force One fermo ad ingombrare la pista dell'aeroporto di Los Angeles. La conferma di quella che in America è nota come la «legge di Murphy» («Andrà storto tutto quel che può andare storto»), continua col ciclone Whitewater.

La difesa di Hillary viene con un'intervista al settimanale femminile Elle che sarà in edicola venerdì prossimo. Con una violenza che rischia di suscitare più problemi di quelli che stanno cercando di appianare. La First Lady, che ha rilasciato l'intervista a caldo, proprio mentre gli agenti dell'Fbi si presentavano alla Casa Bianca per consegnare i mandati di comparizione al suo capo di gabinetto Maggie Williams, e al suo addetto stampa, Lisa Caputo, reagisce con estrema violenza. Denuncia «un tentativo ben organizzato, ben finanziato di colpire mio marito, e, per estensione, me stessa, da parte di gente che è sulla sponda opposta della barricata politica, o ha altre ragioni personali e finanziarie per attaccarci». «È così evidente», dice, «stanno cercando ogni modo per colpirci. Se non ne funziona uno ci provano con un altro». E non si ferma qui: si spinge a denunciare tutta la manovra come «la più sfrenata cospirazione paranoica», una caccia alle streghe nei confronti di

lei e del marito. Mentre alla Casa Bianca continua a regnare un clima da stato di assedio, Clinton ha ieri ufficialmente fatto il nome della persona che chiederà a sostituire il dimissionario capo dell'ufficio legale Bernard Nussbaum. Si tratta di un venerabile signore dai capelli bianchi, il settantasettenne Lyod Cutler, che aveva servito 15 anni fa nell'amministrazione Carter. Con lui nella Casa Bianca dei quarantenni Clinton e Gore e degli altri «bambini» che si erano portati dietro dopo avergli fatto fare la gavetta in campagna elettorale, entra una figura paterna. È sempre un avvocato, lo descrivono come l'«eminenza grigia» per antonomasia. Della sua esperienza si sono serviti sia presidenti democratici che repubblicani. Persino Ross Perot. È considerato un «liberal», ma nell'87 aveva fatto clamore dichiarandosi in favore del giurista ultra di destra Robert Bork, candidato da Reagan alla Corte suprema. Contribuiva frequentemente con editoriali sul Washington Post e altri grandi quotidiani. L'ultimo, di un paio di mesi fa, ingiungeva a Clinton la massima franchezza sul caso Whitewater e criticava il ministro della Giustizia Janet Reno per non aver subito nominato procuratore speciale, tagliando le gambe a voci e pettegolezzi. Clinton aveva seguito, pochi giorni dopo, appunto il suo consiglio, dando via libera all'inchiesta.

Fumo al bando Il Pentagono «No smoke nelle caserme»

WASHINGTON. Le associazioni americane impegnate nella campagna anti-fumo hanno da ieri un nuovo, inaspettato alleato: il ministero della Difesa degli Stati Uniti. Un alleato potente, dunque, che ha annunciato, a partire dal prossimo 8 aprile, la proibizione di fumare in tutti i posti di lavoro dei militari americani. Il divieto, che non riguarda gli alloggi, i circoli e le mense delle strutture militari, si applicherà invece agli uffici, ai corridoi e agli altri locali di tutte le strutture militari negli Stati Uniti e nel mondo.

Nessuna eccezione «eccellente» è prevista dagli estensori del proclama: il «no smoke» riguarderà anche il Pentagono e il mastodontico ministero della Difesa, dove lavorano 25 mila persone. L'annuncio è arrivato in concomitanza con la richiesta avanzata lunedì dal senatore democratico Edward Kennedy di una mozione parlamentare sulle accuse ad alcune compagnie americane produttrici di nicotina ai loro prodotti per favorire l'insorgere della dipendenza dal fumo. In caso di conferma, si potrebbe arrivare a una forte restrizione della vendita di sigarette. A segnalare l'importanza della decisione del Pentagono più che le parole possono le cifre: il provvedimento coinvolge 2 milioni e 600 mila persone, civili e militari, distribuite nelle 570 basi americane, delle quali un centinaio situate fuori i confini degli Usa. C'è da scommettere che quel cartello di «no smoke» sarà maledetto, e magari aggirato, dai militari americani. Si perché sempre le cifre ci dicono che negli States i fumatori più incalliti sono proprio quelli in divisa. Stando ad un sondaggio del 1986, tra i militari i fumatori sono il 50 per cento, contro il 30 per cento nella popolazione civile. L'interdizione totale

è giunta a conclusione di un lungo iter di discussione, iniziato nel lontano 1975. In vent'anni, il ministero della Difesa aveva cercato in tutti i modi di rinviare il poco amato provvedimento. Ma a dare il colpo di grazia alle fumate in caserma è venuta l'elezione alla Casa Bianca di Bill Clinton, e della sua Hillary, decisamente schierati contro il fumo. Per soldati e graduati renitenti al divieto la multa sarà salatissima: mille dollari. Tanti per una boccata di nicotina. Piange Hollywood: da domani non potrà più filmare l'eroe in divisa con la vecchia, gloriosa sigaretta tra le labbra.

L'irrisolto enigma di una figura sotto il tiro dei media Hillary manda Hillary in tilt

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. È una strana storia questa del Whitewater-gate. Strana e, per molti aspetti, paradossale: nessuno è ancora in grado di dire se, nel fondo di questo «scandalo», vi sia un solo e striminzito pezzo d'autentico arrostito; eppure il fumo che la vicenda continua a sollevare è già arrivato ovunque, fitto e pervasivo quanto basta per impregnare di sé ogni e più remoto anfratto della vita politica americana. E sebbene assai arduo sia, in tanta nebbia, intravedere oggetti, persone o verità di sorta, d'una cosa nessuno sembra per un solo istante dubitare: nel bel mezzo di quella foschia, impegnata a lottare per la propria sopravvivenza, c'è Hillary Rodham Clinton, la moglie di Bill. Stravagante, ma significativo dettaglio: ad accendere o, quantomeno, ad alimentare con la benzina dell'arroganza e del diniego i fuochi di quello scandalo originariamente d'assai modeste proporzioni, è stata - tutti ne sembrano convinti - proprio lei, la «first lady di nuovo tipo» che poco più d'un anno fa entrò alla Casa Bianca con l'impeto d'una affascinante ed inedita scommessa.

Che sta accadendo? In termini immediati un'attitudine tanto apparentemente autodistruttiva si spiega con relativa facilità. Hillary - fanno notare molti commentatori - è soprattutto un

corporate lawyer, un avvocato specializzato in politiche aziendali. E come ogni buon avvocato made in Usa s'è anche in queste circostanze tenuta ad un semplice e praticissimo principio: in materia d'investimenti, di bilanci e di tasse - una jungla dove i confini tra legalità ed illegalità sono sempre opinabili - fai sapere il meno che puoi. Non dare né cifre né documenti, gioca sistematicamente di rimessa e lascia che siano gli «altri» - ovvero: gli investigatori governativi - a sorreggere fino all'ultimo grammo gli «oneri della prova». Una buona tattica in un'aula di giustizia o in un consiglio di amministrazione. Una scelta che, alla Casa Bianca, ha invece progressivamente trasformato in tempesta i venticelli della calunnia e dello scandalo.

E proprio questa è la prima domanda senza risposta: possibile - si chiedono molti - che la first lady non abbia colto la differenza tra passato e presente, tra il giocare contro il governo ed essere ai vertici del governo? Possibile che proprio lei - a suo tempo giovanissima consulente del House Committee che preparò l'impeachment di Richard Nixon - non abbia appreso nulla della lezione (una lezione fatta, appunto, soprattutto d'arroganza e di precari dinieghi) del vecchio Watergate? Non pochi, tra gli osservatori politici, sembrano oggi convinti che senza l'ostentato «catenaccio» di Hillary Rodham

Clinton, tutti i malsani vapori dello scandalo si sarebbero rapidamente dissolti al sole d'un semplice e quasi indolore atto di contrizione. O, per meglio dire, di fronte alla immediata e compunta ammissione di quello che probabilmente davvero è questo Whitewatergate: una serie di piccole e furbesche irregolarità, un campionario di quasi-innocenti «trucchi del mestiere» ben noti a chiunque - soprattutto in una realtà «provinciale» quale quella dell'Arkansas - si muova a cavallo tra politica e finanza. Quello che invece sembra emergere - per la gioia dei repubblicani - è un fosco intrico con Hillary nel ruolo di Lady Macbeth. Un intrico nel quale non manca neppure la classica ed ingombrante presenza di cadaveri. Alcuni tragici e autentici come quello di Vince Foster. Altri solo politicamente metaforici, come quello, recentissimo, di Bernie Nussbaum.

Questa tenebrosa rappresentazione ha, ovviamente, qualche radice nella realtà. Poiché, davvero, Bill ed Hillary hanno forgiato la propria fortunata «scalata al potere» sulla base d'una logica divisione dei compiti. Lui direttamente impegnato, come capocordata, nella politica. Lei pronta a tessere, con perizia, la necessaria rete di sostegno politico e finanziario. Lui gaffeur

tore dello Stato, lei avvocato ben introdotto nei consigli d'amministrazione di aziende che beneficiavano della politica del marito e che del marito finanziavano le campagne.

Ma il «caso Whitewater» riflette anche una verità - o meglio: un'ambiguità - più profonda. In effetti, arrivata alla Casa Bianca carica di troppi bagagli. Ed ha voluto essere, senza soluzione di continuità, massaia ed avvocato, mamma e propagandista, cuoca e stratega politica, leader e vamp. Ha cercato, insomma, d'essere qualcosa che, probabilmente, non può esistere in natura: una first lady simbolo del riscatto femminile, una femminista che indossa gli abiti logori ed antichi della «donna del capo». Come finirà il Whitewatergate è impossibile dire. Ma certo è che, per sopravvivere, Hillary dovrà ora abbandonare lungo la strada almeno un poco di questa disequilibrante zavorra. Ed è, tutto sommato, un bene che così sia.



Sopra, da sinistra a destra, Harold Ickes, Lisa Caputo e Roger Altman, tre consiglieri di Clinton chiamati a testimoniare dal giudice

Brooklyn Attentatore incriminato per omicidio

NEW YORK. Rashid Baz, 28 anni, il libanese arrestato come autore della sparatoria del primo marzo scorso sul ponte di Brooklyn a New York, è stato incriminato ieri per omicidio di secondo grado dopo la morte di Aaron Halberstam (16 anni), uno dei quattro studenti rabbinici fentì. I termini precisi dell'imputazione non sono stati resi pubblici, ma le autorità in varie occasioni nei giorni scorsi avevano annunciato che sarebbe stata sollevata l'accusa di omicidio di secondo grado subito dopo la morte di Halberstam (sabato scorso). Anche Bassam Reyati, 27 anni, il proprietario di origine giordana del taxi con il quale lavorava Baz, è stato accusato di complicità. Il suo avvocato, Joyce David, ha detto ieri in tribunale che il suo cliente è stato minacciato di morte da Baz che in questo modo lo ha costretto a aiutarlo nel tentativo di sfuggire all'indagine subito dopo la sparatoria. Intanto, Menachem Schneerson, 91 anni, il gran rabbino del movimento ebreo ultra-ortodosso dei Lubavitch al quale apparteneva Halberstam, è stato ricoverato in ospedale nella notte in gravissime condizioni.